

Italian police failed in the attempts to break the Secret Christian Social Organisation, Pelikan found out. Reasons for their failure can be traced in the ignorance of foreign languages, a poor knowledge of Slovene mentality, superficiality, and centralised police administration. The author quotes that some documents of Italian agents even denoted Besednjak and Wilfan as members of the Slovak (!) minority.

In his book, Pelikan invites us to travel into the backstage of the policy of the Yugoslav state towards the Slovene and Croat minorities in Italy. Despite antagonisms within the state of Karadjordjevići, Primorska Slovenes saw it as "the only possibility for the annexation to the motherland". The Italian state, of course, played the card of national contrasts in the multinational Kingdom of Yugoslavia, which to a significant extent facilitated its policy of penetration into the Balkans. For this reason especially, the Slovene minority in Italy "emphasised Yugoslav unity", Pelikan found out. In relation to Italy, Yugoslavia was politically and economically in a subordinate position. That is why, when minority protection was discussed, its diplomats kept returning from Rome empty-handed. It is true, however, that at least in terms of financial means the Kingdom of Yugoslavia was quite generous to the minority, which had the right to draw important financial means from special Belgrade funds.

Pelikan's book clearly shows the important role Besednjak held on the Belgrade court, too. King Aleksandar deeply trusted him and it also seems he would take into consideration advice given to him by this leading personality of Primorska Christian Socials. Besednjak often acted as the intermediary between the monarch and the leader of the Slovene People's Party, dr. Anton Korošec. This is witnessed by highly interesting documents the author included at the end of the book. Among these, there are Besednjak's reports of visits of Korošec on the island of Hvar, in a time when the initiative for the establishment of a state-wide Yugoslav Radical Union, which after coming into power would start the democratisation process and reorganisation of the Kingdom of Yugoslavia, was taking off. Apart from these, Pelikan's book offers numerous notes, drawing attention to differences between the profile of catholic politicians in terms of their ideas and politics on both sides of the Rapallo border.

During the presentation of his book at the Nova revija Club, the author pointed out the fortune he had to have had access to Besednjak's archives. He added that anyone having such rich sources at his disposal could write a nice story. This statement bears witness to the modesty of the author. After reading this voluminous, interesting and instructive book we need to say we were the lucky ones because these rich archival materials came into the hands of – Egon Pelikan.

Andrej Rahten

Gianni Oliva: FOIBE. LE STRAGI NEGATE DEGLI ITALIANI DELLA VENEZIA GIULIA E DELL'ISTRIA.
Milano, Mondadori, 2002, pp. 206

Gianni Oliva, docente presso la Scuola d'applicazione d'Arma di Torino e storico di successo, è solo l'ultimo (per ora) di una lunga serie di autori, più o meno autorevoli (e Oliva appartiene a quelli più autorevoli) che si sono cimentati con il tema, divenuto oramai di moda, delle c.d. foibe. Per Oliva non è questo il primo contatto con il tema in questione, visto che gli ha già dedicato ampio spazio nel suo "La resa dei conti", in cui si occupa delle esecuzioni (più o meno sommarie) di fascisti avvenute in Italia alla fine della seconda guerra mondiale. Il libro che abbiamo ora di fronte è in pratica una riproposizione ampliata di tesi ed argomenti già presenti nel libro dedicato al *reddes rationem* del 1945.

Oliva affronta la questione delle esecuzioni avvenute nella Venezia Giulia dopo l'8 settembre del 1943 e soprattutto dopo la fine della guerra dando ampio spazio alle vicende storiche antecedenti le foibe, a cui sono dedicati ben quattro dei sette capitoli del libro. Vengono così esaminate in successione la storia della Venezia Giulia nell'epoca della prima annessione all'Italia e del-

l'occupazione della Jugoslavia, l'occupazione nazista, i problematici rapporti tra il movimento di liberazione sloveno e croato e quello italiano dopo il settembre del 1943 e la "corsa per Trieste" scatenatasi nella fase finale della guerra tra esercito partigiano jugoslavo e anglo-americani. Al tema centrale sono dedicati due soli capitoli, il primo, in cui vengono presi in esame i 40 giorni di amministrazione jugoslava di Trieste, ed il terzo, in cui sono invece esaminati gli eccidi avvenuti in Istria subito dopo l'8. 9. 1943. L'ultimo capitolo, dedicato in gran parte al contesto internazionale in cui si inseriva la "questione di Trieste" e alle caratteristiche dell'amministrazione jugoslava di Trieste, riprende solo in parte il tema degli arresti, delle deportazioni e delle esecuzioni avvenute a Trieste e Gorizia nei famosi 40 giorni.

Oliva non apporta alcuna novità sostanziale a quanto già noto sul tema specifico delle foibe, limitandosi a una interpretazione di dati noti da ormai troppi anni. La cosa più positiva del suo libro è il fatto che presenta – probabilmente si tratta del primo caso in cui a farlo è uno storico i cui testi hanno una diffusione molto ampia anche al di fuori della cerchia degli specialisti – la storia della Venezia Giulia nella sua interezza, senza omissioni o silenzi di rilievo. E tuttavia nel farlo l'autore non ha saputo liberarsi da parametri interpretativi che paiono ormai stereotipati. La storia della Venezia Giulia viene infatti da un lato interpretata come la storia di uno scontro nazionale. Tanto che nonostante la premessa, in cui afferma che le esecuzioni non furono il risultato di intenti genocidi dei "titini" nei confronti degli italiani, nel prosieguo del testo (e nel sottotitolo del libro) Oliva definisce invece costantemente queste come uccisione di massa di italiani. Senza mai spiegare chi fossero questi italiani e cosa avessero fatto per divenire alla fine della guerra vittime della resa dei conti. Oliva non fa quindi che continuare una ormai lunga tradizione che si caratterizza per le generalizzazioni che compie e per il porre l'accento su una sola (e quella più facilmente rilevabile) delle caratteristiche che accomunavano le vittime, la loro nazionalità. Cosa che è indubbiamente molto funzionale per presentare quanto accadde come la conseguenza degli opposti ma equivalenti nazionalismi (quello italiano e quello "slavo"), mentre non lo è ai fini di una ricerca seria ed approfondita, per la quale sarebbe indispensabile, prima di trarre delle conclusioni, esaminare i singoli casi e metterne in luce motivi e cause.

Oliva considera i popoli come una entità monolitica, priva di stratificazioni e differenze sociali, un'entità che agisce e reagisce unitariamente ed univocamente, in cui le uniche differenze sono quelle dovute alle diverse scelte ideologiche dei singoli. Quella che ci viene così presentata è una sorta di storia metafisica in cui gli avvenimenti nascono da idee presenti immanentemente negli uomini. Ma la sua interpretazione della storia si inserisce anche nel quadro degli sforzi volti a ravvivare

il sentimento nazionale degli italiani e l'idea del destino comune della nazione italiana, avviati anni addietro su iniziativa di determinati ambienti politici (citerò per tutti il senatore Violante), ai quali si sono però ben presto adeguati e aggregati anche diversi storici italiani. Oliva è indubbiamente uno di questi, e d'altronde è lui stesso a sottolineare che lo scopo del suo libro è quello di contribuire a creare una "memoria storica comune" per il popolo italiano.

L'altro stereotipo su cui Oliva costruisce la sua ricostruzione storica è quello che vede la guerra come scontro in cui sono coinvolti due regimi – quello nazista e/o fascista e quello comunista – con principi e prassi egualmente totalitari e antidemocratici, e un terzo attore, gli Alleati Occidentali e la "resistenza democratica", immacolatamente democratici tanto nei fini che nei mezzi. Si tratta di una interpretazione alla moda, che però sorvola su alcuni fatti. In primo luogo che fascismo e nazismo furono in buona parte delle creature della "democrazia reale" e del conservatorismo dell'epoca seguente alla prima guerra mondiale, e non dei fenomeni autogenerati come risultato dell'emergere degli aspetti più misteriosi e orrendi dell'umanità. Tanto il fascismo che il nazismo arrivarono al potere con il sostegno della casta militare, degli ambienti più importanti del mondo economico e dei politici liberali e conservatori e poterono a lungo contare sull'appoggio di politici come Churchill, che apprezzava enormemente Mussolini ed il fascismo perché avevano salvato l'Italia dal bolscevismo. Vorrei ricordare che d'altra parte i fascisti vennero utilizzati con una simile funzione anche negli anni seguenti al 1945. Ma Oliva dimentica anche che il Governo Militare Alleato, sorta di incarnazione dei valori e dei principi della democrazia, che amministrò Trieste fino al 1954, era una autorità militare senza alcuna legittimazione democratica. Come dimentica che nella lotta per la fissazione dei nuovi assetti politici e sociali del dopoguerra proprio nessuna delle parti in lotta si fece scrupoli nello scegliere i mezzi da utilizzare per raggiungere i propri fini. E' che i fini dichiarati nella propaganda non possono essere presi come quelli reali. Come dimostra il caso della Grecia, dove per impedire la presa del potere dell'ELAS i britannici (e successivamente gli statunitensi) non esitarono a intervenire militarmente e ad avere come alleati gli ex collaborazionisti. In questi casi Oliva ci fornisce invece una versione abbellita dei fatti, sostenendo che i britannici intervennero solo per impedire lo scoppio della guerra civile (che si sviluppò però a pieno proprio in seguito al loro intervento) e per salvaguardare la democrazia (che però evidentemente non contemplava la possibilità di una salita al potere della sinistra). Anche le trame del capo del governo italiano Bonomi e dell'ammiraglio De Courten per giungere ad un'alleanza tra osovani e repubblicani in funzione anti-"slavo-comunista" per Oliva non avrebbe che marginalmente

lambito le formazioni fasciste e non avrebbe avuto alcuna realizzazione pratica. Il quadro generale disegnato da Oliva è così quello di "titini" per i quali antidemocraticità e ferocia sarebbero elementi innati e caratterizzanti, mentre nel caso degli anglo-americani e dei "democratici" italiani si tratterebbe di singoli episodi, che non ne inficiano l'essenza democratica.

Traspare però anche un altro stereotipo, quello dei "titini", ovvero dei partigiani di Tito, stranieri a Trieste, estranei che avrebbero infranto e offeso la civiltà della città italiana. E dimentica che tra i "titini" e gli "jugoslavi" che avrebbero "occupato" Trieste erano molti i triestini, tanto di nazionalità slovena che italiana. Evidentemente per Oliva non basta essere nati e cresciuti a Trieste per essere considerati triestini. Come non è sufficiente, se si è scelto di combattere nelle formazioni "titine", essere di madrelingua italiana ed essere nati in qualche località dell'Italia meridionale per poter essere considerati italiani. Tanto più poi se si è anche stati sostenitori dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia.

A quanto pare anche Oliva è stato colpito dalla malattia tanto diffusa tra la piccola borghesia ed i ceti intellettuali italiani di Trieste: la convinzione che la città si identifichi con loro e con i loro valori e che tutto ciò che si discosta da tali valori e dal loro tipo di civiltà è barbaro ed estraneo alla città. Come mi pare evidente che anche Oliva, come tanti altri storici italiani, ha grosse difficoltà a definire gli italiani. Diventa ormai indispensabile che lui ed i suoi colleghi ci spieghino una volta per tutte quali siano le caratteristiche che deve possedere il singolo per poter essere incluso tra gli italiani, o tra coloro che questi storici amano definire "di sentimenti italiani".

Visto il tipo di impostazione non sorprendono alcune perle presenti nel libro. La prima riguarda la quantificazione del fenomeno delle esecuzioni. Dopo aver affermato che non è possibile giungere a dati certi, l'Oliva pone sullo stesso piano le cifre sostenute dagli ambienti delle organizzazioni dei profughi e del collaborazionismo istriano e quella di circa 5.000 persone uccise, che egli stesso afferma essere la cifra ritenuta più attendibile tanto dagli storici sloveni che da quelli italiani. Nonostante questa affermazione egli non la fa propria, ma afferma del tutto arbitrariamente che la cifra più probabile è quella di circa 10.000 vittime. Egualmente arbitrarie sono anche le affermazioni di Oliva riguardo all'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia. In base a cosa afferma che si è trattato di una espulsione? Su quali dati basa l'affermazione che i profughi furono circa 300.000? E da dove gli deriva la certezza che si trattasse esclusivamente di italiani?

Anche la ripetuta affermazione che gli jugoslavi avrebbero arrestato ed eliminato anche antifascisti e addirittura comunisti italiani non è sostenuta da nessun dato quantitativo del fenomeno. Oliva si limita a utilizzare espressioni generiche come "molti" e "un numero

non indifferente", che non dicono nulla di preciso, lasciano però intendere molto, anche che la gran parte delle persone scomparse appartenessero a queste due categorie particolari. In questi casi l'Oliva ha semplicemente attribuito carattere di scientificità alle tesi e ai dati sostenuti dagli ambienti delle organizzazioni dei profughi, e li ha fatti propri per inserirli nel quadro della costruzione della nuova storia nazionale italiana.

Un simile approccio può indubbiamente essere utile alla fondazione di storie nazionali e al rafforzamento del mito dell'Occidente portatore esclusivo di civiltà e libertà. Ma l'ottica degli interessi nazionali (e del nazionalismo) non è però sufficiente per una comprensione piena della storia, perché non può spiegare p. es. il fatto che sloveni, italiani e croati si trovarono a combattere nelle fila di tutte le parti in lotta, tanto dalla parte dei nazifascisti che dei "titini" e degli Alleati. Come l'attribuire all'Occidente il monopolio esclusivo della democrazia e della bontà di propositi non consente di chiarire perché fu proprio questo stesso Occidente ad essere la culla di fascismo e nazismo.

Sandi Volk

Matjaž Klemenčič – Milica Trebše-Štolfa (eds):
SLOVENSKO IZSELJENSTVO – ZBORNIK OB 50.
LETNICE SLOVENSKE IZSELJENSKE MATICE (*Slovene*
Emigration - the booklet published at the 50th
anniversary of the Slovene Emigration Society).
Ljubljana, Združenje Slovenska izseljenska matica,
2001, pp. 375

The "Slovene Emigration" booklet was published at the 50th anniversary of the Slovene Emigration Society towards the end of 2001. It was edited by Milica Trebše Štolfa MSc (as chief editor) and Matjaž Klemenčič PhD (as executive editor). The booklet covers 375 pages and was published with the aid of the Slovene Ministry of Culture. The prefatory part of the booklet consists, apart from the accompanying text contributed by Milan Kučan, President of the Republic of Slovenia, of the introductory thoughts by Milica Trebše Štolfa, President of the Slovene Emigration Society, and the Editorial, in which the booklet's contents are presented. Namely, on the occasion of the Society's important anniversary the booklet depicts, in detail, not only the work carried out so far and the institutions taking part, but the entire Slovene emigration in general, i.e. the attitude of Slovene emigrants towards their original homeland, the specificity of their linguistic expression, and their creations in the field of culture. Apart from it, the numerous experts for the emigration issues attempt to estimate the number of Slovene communities in the world and to present, in